

La “comunicazione” non è semplicemente una “trasmissione” di significati, ma è una “creazione” di immagini, oggetti, fatti, gesti, segni, che, isolatamente o globalmente, costituiscono “significati”. Cioè il “significato”, nel momento in cui il messaggio diviene operante, è una “creazione” del “ricevente”, così come è “creazione” del “trasmittente”. Questo “creare” e “ri-creare” non è arbitrario: esso è subordinato a leggi oggettive che hanno come presupposto la comune natura di uomo in colui che trasmette e in colui che riceve. Altrimenti non sarebbe davvero possibile comunicare. Insomma, senza addentrarci nelle sottili analisi degli studiosi di linguistica, è chiaro che il “messaggio” ricevuto non corrisponde in tutta identità a quello che era nell'intenzione del trasmittente, ma si può dire che sicuramente corrisponde all'oggettivazione (segno, gesto, immagine) del messaggio effettivamente trasmesso. Questo fatto, molto importante per lo studio dei linguaggi, è ancora più importante per comprendere l'operare dell'“artista”, il cui primo compito è stato sempre quello di raggiungere la massima oggettivazione di un “messaggio”. Sappiamo che cercare di dare una definizione rigida, assoluta, del fenomeno “arte” è una pretesa inutile, se non dannosa, per la comprensione del fenomeno stesso. Sicuramente si può affermare che ogni tempo ha la sua “arte” e la sua “concezione dell'arte”. In generale, cercando di descrivere il fenomeno nell'arco della storia, si può arrivare alla conclusione che l'“arte” rappresenta lo “sforzo” compiuto da una determinata cultura in una determinata condizione storica per raggiungere il *maximum* di comunicazione. Ora questo “maximum” sarà stato la rappresentazione di fatti magici o divini, ora la rappresentazione della natura, ora la rappresentazione delle vicende interiori della psiche umana, ora la non-rappresentazione, il puro gesto, e così via. Attraverso queste “variazioni” si può certamente ricostruire tutta la storia dell'umanità (del resto la storia inizia quando gli uomini apprendono a comunicare tra di loro) poiché queste “variazioni” sono determinate dalle diverse condizioni storiche che mutano a seconda dello spostarsi o del prevalere dell'une o dell'altre forze sociali-economiche. Non si può comprendere il fenomeno artistico avulso dalla storia, ma non si “storicizza” il fenomeno - come alcuni vorrebbero - collocandolo in un astratto svolgimento nel tempo di schemi formali. L'“arte” nasce e si comprende immersa nei fatti e nel gioco di forze sociali, economiche, ideologiche, che fanno la storia, appunto perchè l'“arte” è comunicazione, è rapporto vivo tra gli uomini di una determinata società in una determinata civiltà. Il mutamento più profondo, che ci riguarda più da vicino, è avvenuto quando, con l'avvento della borghesia industriale, si è provocata una dissociazione tra arte e società, in quanto l'arte finì per essere esclusa da quel mondo della produzione industriale divenuto fondamento della società moderna. Così, mentre nel Rinascimento l'arte rappresentava la più alta forma di produzione (che assolveva, fra l'altro a precise funzioni religiose, didattiche, propagandistiche, di prestigio, di modello per la produzione artigianale ecc.) nella nuova società borghese diviene bene superfluo, voluttuario. Di qui la crisi che investe tutta l'arte moderna. L'artista cerca una giustificazione alla sua sopravvivenza in una società che non lo considera altro che produttore di “svaghi spirituali”. Egli continua a proporre “modelli di comunicazione” rappresentando i “nobili valori” del Romanticismo: ma rimane fuori del “sistema”, è un di più. Dall'impressionismo in poi l'artista acquista la coscienza di operare in un proprio ambito specifico, quello del linguaggio della visione. Da qui si delineano due situazioni, due linee nell'arte moderna: l'una soggettiva, l'altra intersoggettiva. Da un lato, cioè, si persegue un linguaggio eminentemente soggettivo, spesso solipsistico: l'artista opera nell'ambito della visualità senza curarsi delle effettive, oggettive possibilità di comunicare con gli altri, cioè di intersoggettivare il linguaggio. Il suo atteggiamento è negativo nei confronti del “sistema”, ma

non modifica neppure di un graffio il “sistema” stesso. Il suo prodotto continua ad essere assorbito come “bene voluttuario”: ogni eventuale carica di ribellione si esaurisce lì. Dall'altra parte si profila, al contrario, la necessità di integrarsi, o meglio di reintegrarsi alla società, di operare con proprie funzioni specifiche all'interno del “sistema”. Questo è possibile a condizione che si oggettivizzi, o meglio che si intersoggettivizzi, il linguaggio. L'artista deve uscire dalla propria torre d'avorio e ricercare le basi e gli elementi per comunicare con gli altri soggetti dell'attuale società. Il problema è divenuto ancora più acuto ai nostri giorni, con l'affermarsi del neo-capitalismo tecnologico e del suo gigantesco apparato di “comunicazioni di massa”. In questa situazione è logico che l'artista aspiri, lui, ad essere il tecnico delle “comunicazioni visive”.

(Dalla “comunicazione” presentata e letta da Francesco Guerrieri, *Atti del XIV Convegno Internazionale Artisti, Critici e Studiosi d'Arte*, Verucchio, Settembre 1965)